

SENZA CANDIDATO IL 45% DEI CONTRATTI BANDITI

Medici di pronto soccorso cercasi La «cura Meloni» non funziona

ANDREA CAPOCCI

■ I medici, soprattutto quelli di pronto soccorso, non crescono sugli alberi. I piccoli incentivi economici introdotti dal governo Meloni per rendere più appetibile la professione – qualche indennità e poco più – non bastano a attrarre i giovani e anche quest'anno nelle scuole di specializzazione medica ci sono più posti che candidati. Dei 15.283 contratti di specializzazione banditi, 1.700 euro mensili da cui detrarre retta universitaria e assicurazioni obbligatorie, il 17% è rimasto senza candidato. Non è la prima volta. Anzi, rispetto al 2024 c'è un leggero miglioramento visto che i contratti non assegnati l'anno scorso erano stati il 25%. La scarsità delle vocazioni non è uniforme in tutte le aree e nemmeno questa è una novità. In campi come chirurgia plastica, dermatologia, endocrinologia o cardiologia il 100% delle borse è stato assegnato. Altro andazzo nelle specializ-

zazioni in cui il Servizio sanitario nazionale è più carente: il 45% delle 976 borse in «medicina di emergenza e urgenza» (è il

nome del pronto soccorso) è rimasto senza candidati, per esempio. Anche in questo caso poteva andare peggio perché le borse assegnate in un anno sono passate da 304 a 537. La rianimazione, altro settore storicamente negletto e per il quale c'è più disponibilità di posti (1458), è stata scelta quasi 1200 neolaureati mentre nel 2024 erano stati meno di mille. Qui il tasso di non assegnazione cala dal 40 al 19%. «Quest'anno il numero di contratti non assegnati è diminuito - spiega il presidente dell'Associazione liberi specializzandi Massimo Minerva che da anni raccoglie dati sulle scuole di specializzazione - e questo è dovuto all'aumento del numero dei candidati». Nel leggere i numeri bisogna poi tenere conto che ogni anno qualche centinaio di vincitori di borsa non si immatricola. Inoltre, un numero maggiore di specializzati in medicina di emergenza e urgenza non significa automaticamente un aumento dei futuri medici che eserciteranno in pronto soccorso perché dal 2023 è stato allargato il numero di specialità «equipollenti», in cui cioè si può essere assunti con una specializzazione da urgentista. Le immatricolazioni,

dunque, restano ancora troppo poche per evitare che in pronto soccorso lavorino anche medici con specializzazioni diverse ma equipollenti oppure «gettonisti» a partita Iva.

Ai giovani medici la microbiologia, la farmacologia, la biochimica clinica, la radioterapia, la statistica sanitaria interessano ancora meno del pronto soccorso. Non è difficile capire i motivi: sono i settori in cui è più difficile arrotondare l'attività di medico ospedaliero con la libera professione sensibilmente più remunerativa.

Per rimediare, «l'unica soluzione è riformare la formazione medica post-laurea, archiviando l'impianto formativo attuale e sostituendolo con un contratto di formazione-lavoro», dice Pierino Di Silverio, segretario nazionale Anaao-Assomed, principale sigla sindacale degli ospedalieri, «e una profonda revisione dei fabbisogni di medici specialisti maggiormente calata sulle reali necessità del territorio e degli ospedali».

I medici infatti mancheranno anche nella sanità territoriale. Sono stati scartati due contratti su tre nel settore della «medicina di comunità e delle cure pri-

marie», che forma le figure che dovrebbero animare le case di comunità in corso di realizzazione (con calma) grazie al Pnrr. E langue anche il canale tradizionale con cui si diventa medici di famiglia, ovvero i corsi regionali che pagano la metà rispetto alle scuole di specializzazione. L'allarme più recente arriva dalla Lombardia: su 390 posti messi a bando dalla regione, alla prova si sono iscritti in più di 600 ma si sono presentati solo in 306. Tenendo conto di una quota fisiologica di rinunce, «saranno poco più di 250 i medici che intraprenderanno realmente questo percorso, circa 140 in meno rispetto al fabbisogno regionale per i prossimi 3 anni», dice Anna Pozzi, segretaria milanese della Fimmg.

Il caso lombardo è emblematico: la Lombardia è la Regione con il minor numero di medici di famiglia rispetto alla popolazione (1 ogni 1667 abitanti adulti, contro una media italiana di 1 su 1375) e i due terzi di loro hanno conseguito la laurea oltre ventisette anni fa.

Nelle scuole di specializzazione medica ci sono più posti che candidati



Peso: 26%